Francesco Bigazzi
Dario Fertilio

BERLINGUER E IL DIAVOLO

Dall'oro di Stalin al petrolio di Gorbacëv,
i grandi segreti di Botteghe Oscure

paesi
EDIZIONI

© 2020 Paesi Edizioni S.r.l.
Tutti i diritti riservati

Paesi Edizioni
Piazza Gentile da Fabriano, 3
00196 - Roma
www.paesiedizioni.it

Art direction
Emanuele Ragnisco
www.mekkanografici.com

Impaginazione
Francesco Bernulli

Traduzioni a cura di
Caterina Garzonio e Valeria Moslova

INDICE

CAPITOLO 1
Tre funerali **11**

CAPITOLO 2
Belzebù **29**

CAPITOLO 3
I soldi **47**

CAPITOLO 4
Spie **69**

CAPITOLO 5
La «Gladio» rossa **89**

CAPITOLO 6
Profezie **113**

CAPITOLO 7
Intrighi e ricatti **131**

A Ludovica, lettrice entusiasta e sensibile
che discute con garbo di politica

1.
Tre funerali

Figuriamoci un famoso pittore al centro della scena, di fronte al suo quadro appena ultimato. Una tela imponente di quattro metri e quaranta centimetri, larga tre e quaranta, poggia sul muro davanti a lui. Rappresenta l'adunata immaginaria dei morti e dei vivi passati alla storia del comunismo mondiale, qui chiamati a rendere onore all'eroe caduto. Domina un colore, il rosso delle bandiere. L'altro è l'anti-colore del bianco e nero, adatto a un paradiso senza resurrezione, un Walhalla o un Nirvana dove i fedeli possono entrare, ma dove gli eletti marciano per sempre avanti agli altri.

E chi sono questi eletti? Karl Marx, Friedrich Engels, Leon Trockij, Elio Vittorini, Angela Davis, Stalin, Sartre, Simone de Beauvoir, Pier Paolo Pasolini, Dolores Ibarruri, papà Cervi, Leonid Brežnev. Nonché l'apparato del Partito italiano: Luigi Longo, Giuseppe Di Vittorio, Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta, Pietro Ingrao, Alessandro Natta, Nilde Iotti, mescolati a tanti altri volti di gente comune. Donne e uomini, contadini e operai, impiegati ed emigrati italiani, studenti e intellettuali, dirigenti di partito e rappresentanti delle istituzioni.

Ce n'è però uno tra loro, l'uomo della Rivoluzione d'Ottobre, noto semplicemente come Lenin, che compare più volte in punti diversi della tela, come un messaggero inviato dallo spirito del comunismo a imprimere il suo sigillo sulla solenne cerimonia.

Questa - e l'artista ne è vagamente consapevole mentre ripone il pennello - non è semplice rappresentazione allegorica, ma qualcosa di più: è l'epifania di un mondo superiore che per un giorno si offre alla gente di fede, l'affermazione di un ideale che va oltre la morte, il tentativo di dar forma al tessuto evanescente del mito, la raffigurazione visiva di desideri e speranze collettive. È un'opera che si propone, già nel momento della realizzazione, come mito rivolto al futuro.

L'eroe capace di suscitare nel pittore una simile tempesta artistica ed emotiva non è però Lenin, ma Palmiro Togliatti, spirato il 21 agosto del 1964 a Yalta, in quella Crimea che per prima fu Impero zarista, l'altro ieri Unione Sovietica, ieri Ucraina e oggi è stata strappata a Kiev per essere inglobata nella Federazione Russa.

Quattro giorni più tardi, il 25 agosto, in una Roma invasa da più di un milione di persone, Togliatti sarebbe stato celebrato tra commozione e lacrime, con un corteo funebre sfilato per alcune ore nel centro di Roma, da via delle Botteghe Oscure dove era stata allestita la camera ardente, fino a piazza San Giovanni. In un certo senso, era esso stesso opera d'arte in movimento, cui mancava soltanto la sensibilità di un militante all'altezza del compito per essere trasposto sulla tela.

Non un'opera concepita per grazia di Dio o per rivelazione. Dio e la grazia non c'entrano né con questa, né con le altre che il celebre pittore ha dipinto e dipingerà. L'arte si fa con la parte di sé che ci si mette dentro sotto forma di sangue, intelligenza, vita e forza morale. Così Renato Guttuso guarda al suo quadro commemorativo, destinato a esser conosciuto dai posteri come *I funerali di Togliatti*.

Ma l'anno corrente è il 1972, dunque otto ne sono già trascorsi da quando l'imponente cerimonia funebre ha avuto luogo. Guttuso ha da poco passato la sessantina. Anche lui c'era, quel giorno, tra la folla. Tanto è vero che ha raffigurato anche se stesso, proprio come gli artisti rinascimentali, in un angolo del quadro. In tutto questo tempo la grande celebrazione corale è fermentata dentro di lui, fino a quando si è per così dire dipinta da sé attraverso il suo pennello.

E non c'è bisogno di aguzzare lo sguardo per riconoscere, al centro di questa adunata visionaria, il volto di un «uomo nuovo». Proprio in quell'anno, il 1972, infatti una figura giovane e carismatica ascende al soglio che fu di Togliatti e poi di Longo, ovvero la segreteria del Partito Comunista Italiano. Il suo profilo carico di passione interiore attira l'occhio dello spettatore prima di tutti gli altri. Si chiama Enrico Berlinguer.

Non si tratta, come Guttuso può rivendicare orgogliosamente, di un atto di piaggeria verso il nuovo capo. L'artista vero non ne ha bisogno. Soprattutto se, come lui, è già da tempo nell'Olimpo degli eletti. Egli aspira piuttosto a diventare testimone e simbolo vivente, pur con tutte le sue umane e mondane debolezze, di quella cultura che procede nella «direzione giusta» della storia. Ecco perché nella scelta di quel soggetto e nel gesto pittorico non c'è ombra di cortigianeria, né concessione rituale all'amicizia, tanto meno incensamento preventivo del potere nascente. È piuttosto un primo passo nella creazione di un nuovo mito.

Il pittore sorride, perché lo sa, lo percepisce nell'aria. Quel primo passo che ha appena compiuto ne presuppone molti altri, che fatalmente seguiranno. Difatti, presto Enrico Berlinguer sarà immortalato dai fotografi, al Senato, in piedi precisamente davanti al quadro, con la stessa espressione che gli è attribuita sulla tela, quasi a rispecchiarsi in un doppio ritratto. Da allora in poi, non solo per i militanti, la sua icona

severa e triste sarà degna di essere messa accanto a quelle di John Fitzgerlad Kennedy, Papa Giovanni XXIII, i Beatles, Ernesto Che Guevara.

Ora però lasciamo scorrere gli anni, lasciamo acquietare le emozioni e osserviamo lo scomparire dalla storia del Partito che in quel quadro veniva celebrato. Lasciamo che l'artista, Guttuso, e il capo politico di allora, Berlinguer, raggiungano gli altri nell'immaginario Walhalla comunista riservato a Togliatti. Le passioni di un tempo ormai sono spente, eppure resta ancora da mettere a fuoco un aspetto fondamentale del dipinto di cui Guttuso stesso, quando si trovava in pieno trasporto creativo, non era stato conscio. E tuttavia quel dettaglio si trova lì, presente sin dall'inizio all'interno dell'opera (non a caso, l'averlo ignorato è un peccato di omissione ripetuto lungo i decenni dai cultori della politica, della storia e naturalmente anche dell'arte).

Che ci facevano Lenin, Trockij, Stalin, Brežnev mescolati alla folla romana, così lontana dalle loro latitudini? Ebbene, si trovavano al loro posto, nel quadro, per alludere a qualcos'altro. Testimoniavano cioè l'esistenza di un regno terreste della necessità, inseparabile dai voli aerei dell'ideologia. Era la loro un'attestazione del ferreo princìpio di realtà che neppure la fede più autentica può alleggerire. Riaffermavano il ruolo fatale dell'oro, destinato a inquinare eternamente la purezza dell'ideale. Rappresentavano insomma l'eterno scambio proposto agli umani da Belzebù; nel nostro caso più semplicemente il Diavolo.

Il denaro del Diavolo

Ma chi era il Diavolo? Più un princìpio che una persona fisica, la cui funzione non si esauriva in un solo nome. Era colui che, da Mosca, autorizzava il fiume di denaro destinato ai «partiti fratelli» sotto forma di: dollari, rubli, gioielli, prote-

zioni, affari, ricatti, tangenti, complotti, attrezzature e azioni militari segrete. Principali beneficiari di ciò, dall'inizio e fino al crollo dell'Urss, i più forti partiti comunisti dell'Occidente, e dunque il Partito comunista italiano e quello francese, che ricevevano, sollecitavano e mettevano a frutto gli aiuti sovietici. Un primato che entrambi hanno mantenuto anche quando hanno deciso di confondere le carte, dando vita al fenomeno del cosiddetto «eurocomunismo», su cui Berlinguer avrebbe quasi ragione di vantare il copyright.

Tutto ciò accadeva, e sarebbe continuato ad accadere, almeno per quarant'anni: dal 1950 al 1991, e dunque nel preciso momento in cui Guttuso posava il pennello e i colori de *I funerali di Togliatti* erano freschi sulla tela. Il denaro del Diavolo propiziava ovunque nel mondo l'ascesa di nuovi capi e la sparizione dei loro avversari; la creazione di alleanze planetarie e le scissioni rovinose; l'organizzazione di simposi solenni e la nascita di formazioni militari coperte; il finanziamento di campagne elettorali e propagandistiche; il lancio d'iniziative strategiche ispirate da Mosca; la corruzione di funzionari grandi e piccoli; la celebrazione di trionfi e funerali in onore dei capi.

A proposito di funerali. Quelli di Togliatti non erano stati certamente i primi a commuovere i militanti e a ispirare gli artisti. Tra tutti gli assunti dell'empireo comunista, la morte di Stalin rimane il modello inarrivabile, l'alfa e l'omega, il metro di giudizio della grandiosità celebrativa negli anni a venire. Per rendercene conto, dobbiamo balzare indietro nel tempo di oltre un decennio rispetto alla scomparsa di Togliatti. Planiamo su Mosca il 9 marzo 1953 e contempliamo la scena. Una folla incalcolabile (probabilmente cinque milioni di persone) è assiepata in lunghe file aggrovigliate attraverso il centro di Mosca. I visi sono stravolti, impauriti, attoniti. Le vittime calpestate e uccise dalla frenesia collettiva si conteranno a migliaia, un numero mai accertato con approssimazione attendibile.

La marcia funebre di Chopin viene alternata a Beethoven, e ripetuta senza tregua. Il rumore dei ventun colpi di cannone dal Cremlino balugina in cielo. I disegnatori, gli scultori, i cineasti, i poeti e gli scrittori sono già alacremente al lavoro per imprigionare o evocare un particolare dell'eroe, a memoria dei posteri. Il silenzio e l'immobilità vengono imposti al resto dell'immenso Paese, dal Baltico al Pacifico. Così come le adunate nelle fabbriche, gli uffici e le scuole. E gli schieramenti dei gerarchi sul balcone del Mausoleo di Lenin.

E Togliatti? C'è anche lui, come imbalsamato dietro a una maschera, identica alle altre dei gerarchi che gli sono disposti accanto. È in seconda fila, sotto a un colbacco nero alla russa. Qualche giorno prima in Parlamento, alla notizia della morte di Stalin, ha pronunciato un discorso così intenso che gli è stata tributata poi la sospensione di un'ora della seduta. Ha detto, come se il Diavolo fosse ancora vivo: «Giuseppe Stalin è un gigante del pensiero, è un gigante dell'azione. Col suo nome sarà chiamato un secolo intero, il più drammatico forse, certo il più denso di elementi decisivi della storia faticosa e gloriosa del genere umano: è il secolo in cui finisce un ordine economico politico, muore una civiltà, e un ordine e una civiltà nuovi si generano e creano dal lavoro, dalla passione, dalle sofferenze, e anche dagli uomini». Mancando però di aggiungere: «... e anche dai milioni e milioni che Stalin ogni anno, e a volte anche più volte all'anno, ha generosamente elargito al Pci fino a questo momento».

La stella di Berlinguer, invece, non è ancora visibile nel firmamento, ma è già segretario della Federazione giovanile comunista, la mitica Fgci. Ha poco più di trent'anni, dunque non ci si può aspettare che venga inviato a Mosca. Ma anche dal congresso di Ferrara ha l'opportunità di unirsi al coro, scandendo dal podio: «Nel nome del capo amato dei lavoratori di tutto il mondo, i giovani italiani si sono assunti l'impegno

di andare avanti sempre più decisamente sulla strada dell'indipendenza, del lavoro e della pace. Nel nome di Stalin e nel nome del nostro grande compagno Togliatti, noi adempiremo a questi impegni».

Parole rituali, probabilmente sincere, ma poca cosa rispetto a ciò che provavano in quel momento altri trentenni come lui, i quali vivevano però in Unione Sovietica. E non gente sperduta in luoghi dimenticati della steppa, ma parte della élite moscovita che a breve, in un modo o nell'altro, avrebbero onorato la cultura russa.

Come il poeta Evgenij Evtušenko, ragazzo terribile destinato a rappresentare un punto di riferimento nell'epoca della successiva destalinizzazione. Gli sembrava impossibile immaginare il grande capo sul letto di morte, tanto aveva costituito fino a quel momento una componente indispensabile della sua vita. Anche lui non diversamente da milioni di altri, dotati di un'intelligenza e una sensibilità ben inferiori alla sua, era stato abituato a pensare che Stalin si prendesse cura di ognuno, proprio come un dio benevolo di genere speciale, tanto che il suo popolo adesso era spaesato e perduto senza la sua guida. Gli pareva che la Russia intera piangesse, e così lui stesso non tratteneva le lacrime. Provava un intimo dolore, e insieme paura per il futuro. Durante un'assemblea di scrittori, i suoi colleghi poeti avevano recitato i propri versi in onore dello scomparso, ma le loro voci una dopo l'altra si erano spezzate in singhiozzi.

In piazza Trubnaja, inghiottito dal gorgo umano in marcia, aveva assistito alla morte di una ragazzina, schiacciata sotto la calca contro il palo di un semaforo. Più avanti, aveva calpestato egli stesso un corpo umano e soltanto la sua statura considerevole gli aveva consentito di proseguire, senza cadere a sua volta e morire soffocato. Varie voci attorno a lui gridavano: «Caricate i bambini e le donne sui camion!», e alcune di esse erano state salvate così, mentre si agitavano e singhiozzavano

isteriche. Era stato soltanto dopo essersi ritrovato in un angolo riparato che aveva compreso di non avere più voglia di proseguire la marcia per rendere omaggio alle spoglie del dittatore. Perché? In seguito avrebbe raccontato: «Perché mi sono reso conto che ormai non ci sarebbe più stato chi pensasse al posto mio, se mai era esistito. Da allora in poi, avrei dovuto farlo da solo».

Anche il fisico nucleare Andrej Sacharov, il futuro dissidente e premio Nobel per la pace, aveva compiuto da poco trentuno anni. E si sentiva smarrito al pari degli altri. Eppure era già al corrente di molti dei crimini di Stalin. Egualmente aveva scritto una lettera alla moglie in cui si dichiarava immensamente colpito dalla morte del grand'uomo, e aggiungeva di non poter fare a meno di rimpiangere la sua umanità. Anni più tardi, ripensandoci, non avrebbe provato vergogna ma incredulità verso se stesso: chi era il Sacharov che al posto suo aveva scritto quella lettera?

La risposta a questo suo interrogativo, a tanti anni di distanza, è ancora difficile da formulare. Era all'opera una sorta d'incantesimo collettivo, un'empatia diffusa tanto più forte quanto maggiore era il numero di coloro che ne cadevano prigionieri. Donne e uomini piangevano per il Belzebù di Russia, ma non soltanto: piangevano per se stessi, per le vite che - pur non rendendosene conto - erano state loro rubate. Il virus totalitario, capace di infettare popoli e continenti, evidentemente aveva bisogno di menti adulte, già formate e abituate all'autocensura, per dispiegarsi nella sua progressione geometrica. È per questo, probabilmente, che i funerali di Stalin restano tutt'ora un paradigma, un modello insuperabile.

La qual cosa sembrerebbe di per sé giustificare il conformismo di massa, gli errori, e persino le tante perversioni morali collettive. Invece, la conclusione è falsa. Ognuno dei protagonisti di questo dramma ideologico mantiene per intero le sue responsabilità. E la cosa è provata dal fatto che alcuni

giovanissimi allora rimasero immuni dal contagio. Se questo valeva per loro, avrebbe dovuto esserlo anche per gli adulti.

Un altro predestinato al Nobel, stavolta per la letteratura, Josif Brodskij, all'epoca era un alunno di tredici anni. Con i suoi compagni di classe era stato condotto nella sala delle assemblee scolastiche e fatto inginocchiare sul pavimento. La segretaria dell'organizzazione del Partito, una donna mascolina con una fila di medaglie sul petto, aveva gridato dal palco, agitando le braccia: «Piangete, bambini, piangete! Stalin è morto!». E lei per prima si era messa a singhiozzare. Non essendoci alternativa, anche i ragazzi avevano dovuto fare la loro parte. Del resto, i loro genitori piangevano, i loro vicini piangevano. La Russia intera, incollata alla radio, ascoltava Chopin e piangeva. I bambini, a uno a uno, avevano cominciato a soffiarsi il naso, a stropicciarsi gli occhi, infine a ululare come disperati. Ma Brodskij non ci era riuscito. Era rimasto là, in ginocchio, fingendo di lamentarsi, ma le lacrime non avevano voluto saperne di spuntargli tra le ciglia. Come mai? Per un senso di vergogna (col tempo, così l'avrebbe spiegato a se stesso), destinato più tardi a trasformarsi in orgoglio per non avere ceduto.

Tuttavia, bisogna tener presente il fatto che Josif Brodskij rimaneva, secondo i parametri sovietici, uno scolaro di buona famiglia, più istruito e in grado di interpretare la realtà rispetto alla media. Questo non valeva, ad esempio, per Vladimir Bukovskij, destinato a diventare più tardi il simbolo dei dissidenti anticomunisti. Era ancora più piccolo di Brodskij, appena dieci anni. Andava a scuola ogni tanto, ma era soprattutto un figlio della strada, e viveva in quell'ampia fascia esterna di Mosca simile a una bidonville, dove il crimine prosperava e che era cosparsa di appartamenti sovraffollati, le famose *Kommunalka,* dieci o venti famiglie si mescolavano e condividevano i servizi, per la maggior parte senza mariti e padri, perché caduti in guerra.

E tuttavia, proprio in qualità di bambini da strada, Bukovskij e gli altri come lui avevano sviluppato qualcosa che altri non possedevano: un'intelligenza lucida e precoce, che era insieme istinto di sopravvivenza e abitudine a non lasciarsi ingannare. Ecco quel che mancava ai capi, ai sottocapi, ai militanti comunisti del mondo civilizzato. Non avevano vissuto per le strade sporche dei sobborghi di Mosca e, nella loro fantasia fideistica, conoscevano soltanto gli stucchi dorati del Cremlino. Gli altri, i ragazzi di periferia, naturalmente non sapevano nulla né dell'oro sovietico, né di Togliatti o del Diavolo. Al contrario, erano stati abituati a credere che Stalin fosse Dio, un dio vivente, e allo stesso tempo il padre di tutti. Di conseguenza, quel 5 marzo 1953 si erano ritrovati di colpo senza un Dio né un padre.

Ma erano pur sempre incorreggibili figli della strada. Bukovskij e i suoi compagni non si unirono alle masse caotiche in marcia verso la Sala della Colonne, per contemplare le spoglie del Piccolo Padre. Invece, passarono attraverso i tetti, i granai e le cantine, cercando di avvicinarsi il più possibile al centro degli eventi. Alla fine, solo tra tutti, il Bukovskij di dieci anni si era ritrovato sul tetto dell'*Hotel National*, da dove poteva dominare la folla sterminata di sotto. Quello era il punto più vicino possibile alle spoglie di Stalin che un bambino come lui potesse sperare di raggiungere; andare oltre sarebbe stato impossibile.

Fu allora che tre idee eretiche, ma potenti come rivelazioni, si fecero strada nella sua mente così poco infantile. Data l'età, non sarebbe stato in grado di metterle a fuoco, né di tradurle in parole, e rimanevano ancora - come avrebbe raccontato lui stesso - allo stadio di impulsi e sentimenti. Però molto precisi.

La prima idea fu questa: stava assistendo a un avvenimento storico, e doveva imprimersi nella memoria ogni dettaglio. Ed effettivamente osservò con la massima attenzione ciò che

avveniva attorno a sé, assorbendo come una spugna tutto ciò che vedeva. La seconda: Dio era morto e, di conseguenza, non esisteva più nessuno al di sopra di lui stesso, il piccolo Vladimir. Nella migliore e nella peggiore sorte, da quel momento in poi sarebbe stato il solo responsabile di se stesso.

Il terzo pensiero fu che quella folla laggiù in basso, quelle centinaia di migliaia di persone che si ammassavano e calpestavano a vicenda per vedere Dio, si stavano sbagliando. E il loro errore consisteva in questo: non si rendevano conto che, se quello fosse stato un vero Dio, allora non sarebbe morto. Ma dal momento che era morto, questo voleva dire semplicemente che non era Dio.

E fu allora che, improvviso e tagliente come una coltellata, un quarto pensiero gli attraversò la mente. Una rivelazione sconvolgente riguardante la sua vita futura, che avrebbe contribuito a modellare per sempre il suo carattere. L'idea era la seguente: se tutto quanto lui aveva compreso sino a quel momento era vero, allora ne conseguiva che la maggioranza degli adulti poteva sbagliarsi. E, di fatto, si sbagliavano. Mai più, in futuro, avrebbe accettato le loro opinioni senza metterle in discussione. Né si sarebbe adeguato al loro modo di comportarsi.

Una conclusione spaventosa per un bambino di dieci anni, penosa e accecante. Tale che probabilmente nessuno sarebbe riuscito a sopportare, nemmeno in cent'anni di vita. Di certo non i capi allineati a qualche centinaio di metri da lui, sul balcone del Mausoleo di Lenin.

I funerali di Berlinguer

L'ultimo atto della sua vita è carico di pathos. Enrico Berlinguer sta parlando a Padova, pallido e già sofferente, in piedi davanti ai suoi fedeli raccolti in piazza della Frutta. È il 7 giugno 1984, manca poco alle elezioni europee. Viene colto